



**Studium**, 1945, n.5

Noi sentiamo ripetere, e ripetiamo a nostra volta, senza renderci perfetto conto del valore dell'affermazione, che siamo ad una svolta decisiva della storia, ad un punto cioè nel quale le cose han da cambiare fatalmente indirizzo, mentre non si vede ancora distinta la mèta alla quale si deve giungere. Questa è certamente una situazione imbarazzante, ma ha pure un suo innegabile insopprimibile fascino come per ogni attesa del nuovo, di una vita più ricca e fervida, più coerente a se stessa, più vicina al suo ideale, più bella e più nostra in una parola. C'è in momenti come questi un fremito ansioso dello spirito umano, un ritrarsi di questo in se stesso e un espandersi, un ritrovare le proprie ragioni e un tener fede ad esse nella prova dell'azione, un pudore guardingo e una spregiudicatezza impetuosa. Alle svolte della storia non si va soltanto con il coraggio che travolge gli ostacoli e avvia alla mèta. Si va, se si è uomini coscienti delle complesse ragioni del divenire storico, anche con quella riservatezza che può sembrare qualche volta paura. Ed è invece umanissimo, giustificato timore che qualche cosa essenziale vada perduta di ciò che la vita del passato ci ha tramandato con una

consegna solenne di conservare, in quel che ha di sano, la fruttuosa fatica delle generazioni che son passate pel mondo. Ma una svolta di storia è un atto di coraggio, una decisione che ha, come ogni serio aspetto del dramma umano, qualche cosa di eroico.

Soltanto questo piegarsi onesto a riconoscere la nuova realtà, soltanto questa purezza lineare che scrolla il peso del privilegio o anche solo dell'abitudine comoda, permettono di tener fede alle consegne vitali della tradizione. La prudenza nel cammino dell'umanità si sostiene a patto che sia accompagnata e, vorremmo dire, purificata da un grande coraggio, da una vigorosa decisione.

Il mondo intero e il nostro paese sono ad una svolta di storia. Ciascuno di noi è a una svolta della sua storia. Noi uomini di cultura dobbiamo decidere qualche cosa che ha un valore immenso non soltanto per noi. Che cosa ha da fare la cultura in questo momento di nuovi orientamenti spirituali e sociali? Ed è chiamata poi a fare qualche cosa?

La cultura - dobbiamo riconoscerlo - non ha goduto le simpatie del mondo che sta per crollare nella sua più visibile impalcatura esterna (perché un completo rinnovamento è ben più lunga ed ardua fatica). Ma essa, pur messa da parte con scherno ora aperto ora velato, ha, positive o negative, alcune responsabilità che il nuovo mondo che avanza non ha trascurato di rilevare e magari d'ingrandire. Neppure il nuovo mondo infatti ama la cultura; perché ha fretta di fare, dopo tanta attesa, e la cultura è lenta ed inoperosa; perché ama la vita e la cultura, invece, resta estranea ad essa; perché vuole l'uguaglianza e la cultura invece è selezione ed affinamento perenne dello spirito; perché la fa corresponsabile del privilegio del quale essa è stata appesantita o cui, almeno, si è accostata a difesa. Ricade su noi, insomma, la identificazione

della causa della cultura con quella della borghesia come classe dirigente ristretta ed esclusiva.

Riconosciamo che abbiamo una parte di colpa per questo apprezzamento di sfavore che ci mette in istato di accusa. Noi non abbiamo sempre e continuamente avuto coscienza piena di noi, del nostro dovere di purezza, di libertà e di indipendenza. Se c'è incomprendione da parte altrui - e in quanto c'è, è cosa onesta rilevarla - c'è stata e sussiste ancora incomprendione, da parte nostra, di noi stessi e degli altri.

Ecco perché e su che dobbiamo deciderci in questa svolta di storia, che ci impone, contro noi e, se è necessario, contro gli altri, di ritrovare noi stessi, la nostra purezza, la nostra libertà interiore, la nostra indipendenza da classi e privilegi, la nostra intelligenza limpida che si consuma in se stessa e si appaga e non domanda nulla. In queste cose ritroveremo pure la nostra ragione d'essere oggi, il nostro peso per questo avvenire, in questo avvenire che attendiamo tutti e che solo una tremenda iattura potrebbe far essere senza di noi e contro di noi.

Perché senza intelligenza non c'è storia, non c'è ordine e razionalità della storia. Il mondo della libertà e della giustizia non può essere contro la cultura, se questa, negandosi, non si pone contro di esso. Non badiamo alle parole che la foga polemica o la fretta ingannatrice della rivoluzione suggeriscono. Sentiamo invece il fermento di intelligenza che, forse a sua insaputa, pervade e vivifica quel mondo che avanza e dà ad esso tanta parte della sua attrattiva. Riconosciamoci su diverse sponde, perché siamo una cosa sola, a patto che siamo tutti liberi e puri, disposti soltanto all'ossequio della verità che è tutto. Questo riconoscimento di eguaglianza, questa prima intesa che toglie una dolorosa frattura nel mondo dell'intelligenza, sono auspicio e principio di pace. Tutto è, ripetiamo, rinnovarsi, per essere liberi e

puri, per piegarsi alle esigenze della vita, per essere se stessi e soltanto se stessi.

Alla cultura noi chiediamo perciò oggi di liberarsi da connivenze con inammissibili privilegi economici e sociali; di liberarsi, prima e più che dalla sostanza di un legame soffocatore, da una *forma mentis*, da un abito di egoismo chiuso, da uno spirito di ristrettezza e di vano orgoglio, dalla incomprendimento verso gli altri che si accompagna alla sopravvalutazione di noi. Queste son cose assolutamente contrarie alle ragioni profonde della cultura, alla chiarezza delle idee, alla purezza della vita, all'equilibrio, alla finezza, all'amore largo e operoso dell'umanità.

Una tale liberazione dall'anticultura, che si annida pericolosamente nel mondo stesso della cultura, non può svolgersi altrimenti che affrontando la prova dell'azione. E' la professione, lavoro utile all'uomo, ritmo inserito nella vita storica, carità non finta, che mostra la cultura qual è veramente, che la riduce ad essere se stessa.

La decisione che si attende da noi oggi è di essere schierati con le forze del lavoro, forza accanto ad altre forze. E, naturalmente, con una compiuta presenza a noi stessi, con tutta la nostra intelligenza, con tutto il vigore pieno di purezza della nostra spiritualità.

Solo a questo patto noi possiamo ancora ritrovarci e raccoglierci in noi stessi: porci come un ambiente che tende però a negarsi per un compiuto svolgimento in tutti delle sue ragioni di chiarezza, di finezza, di equilibrio; ambiente pacificatore, se altro ve ne fu mai: ambiente di comprensione e di intesa tra tutti. Questo è il grande compito, questo è il grande lavoro dell'intelligenza.